

# **HUMANITAS**

ANNO LXXVI - SUPPL. N. 1 - SETTEMBRE 2021

## *Non uno itinere* **Ebraismi, cristianesimi, modernità**

*Studi in onore di Mauro Pesce*  
*in occasione del suo ottantesimo compleanno*

a cura di

Mara Rescio, Cristiana Facchini, Claudio Gianotto, Edmondo Lupieri,  
Franco Motta ed Enrico Norelli

**ESTRATTO**

ANDREA NICOLOTTI

## «IN UN LUOGO A PARTE»

*Sulla traduzione di un passo evangelico (Gv 20,7)*

«L'attenzione minuziosa ai dettagli, strumenti eloquenti, è il mezzo fondamentale per mettere in luce le contraddizioni e per trovare un passaggio, una fessura pur minuscola che ci consenta uno sguardo sul passato»  
(A. Destro - M. Pesce, *La morte di Gesù*, Rizzoli, Milano 2014, p. 8)

Com'è noto i Vangeli sono stati scritti, nella forma in cui ci sono pervenuti, diversi anni dopo i fatti e sulla base di ricordi talvolta esatti, talvolta inesatti se non contraddittori. Non essendo asettici resoconti storici, bensì testimonianze di una fede vissuta alla luce della Pasqua di risurrezione, in costante dialogo con le antiche Scritture ebraiche e con un esplicito intento parenetico e apologetico, non si possono considerare come latori di informazioni accertate al di là di ogni ragionevole dubbio. Di conseguenza la storicità di ciascun dettaglio dei racconti evangelici non può essere facilmente accertata ed è oggetto di discussione fra gli studiosi. Alcuni di questi dettagli hanno attirato l'attenzione dei lettori e degli esegeti; ed essi, qualche volta, li hanno caricati di significati persino eccessivi.

Nel presente contributo mi soffermerò su alcuni particolari forniti dal Vangelo di Giovanni in merito a quanto Pietro e il discepolo che Gesù amava avrebbero visto nel sepolcro del Maestro, quando la domenica mattina successiva alla sua morte vi si recarono e lo trovarono vuoto (Gv 20,3-9). L'evangelista racconta che il discepolo amato arrivò per primo al sepolcro, vide al suo interno le stoffe sepolcrali di Gesù ma non entrò. Raggiuntolo, Pietro «entrò nel sepolcro e vede i lini giacenti e il sudario che era sulla sua testa non giacente con i lini ma separatamente avvolto in un luogo»<sup>1</sup>.

Questa è la traduzione letterale, ma di preciso che cosa significa? Anche nell'originale greco il significato è un po' oscuro e necessita di essere decifrato. Innanzitutto Giovanni dice che c'erano delle stoffe designate come ὀθόνια. Questa parola è un diminutivo di ὀθόνη, cioè "stoffa di lino", "veste", "velo", "fascia"; siccome Giovanni aveva detto poco prima che Gesù era stato "legato" con questi ὀθόνια, molti traducono "bende". Io preferisco

---

<sup>1</sup> Gv 20,7 εἰσῆλθεν εἰς τὸ μνημεῖον καὶ θεωρεῖ τὰ ὀθόνια κείμενα καὶ τὸ σουδάριον ὃ ἦν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ οὐ μετὰ τῶν ὀθονίων κείμενον ἀλλὰ χωρὶς ἐντετυλιγμένον εἰς ἓνα τόπον.

tradurre genericamente con “lini” (materiale in genere usato per le sepolture, e compatibile con il termine σινδών usato dai Sinottici).

Queste stoffe sono viste “giacenti”. Il verbo κείμαι descrive bene l’azione di “stare steso” o “giacere” ma anche, qualche volta, di “essere poggiato” su qualcosa senza riguardo per la maniera, e quindi del semplice “trovarsi” in un luogo, “stare fermo”, “essere riposto”<sup>2</sup>. Dunque non si può decidere se l’evangelista avesse l’intento di trasmettere la modalità della loro posizione: ad esempio, stoffe ben distese perché appiattite a contatto di una superficie piana? O stoffe semplicemente sparse a casaccio?

Poi c’è il σουδάριον, cioè un fazzoletto, un pannolino, una sciarpa. Giovanni lo menziona anche per la sepoltura di Lazzaro, il quale quando esce dalla tomba ha «il viso avviluppato con un sudario» (11,44). Nel sepolcro di Gesù esso fu visto «non giacente con (*oppure* fra) i lini»: significa che esso non stava insieme agli ὀθόνια, nello stesso posto, accanto o in mezzo a loro, bensì altrove. I lini potevano essere caduti in terra, o magari essere sparsi per tutto il sepolcro, come se qualcuno avesse spogliato il cadavere o come se colui che ne era avvolto si fosse alzato e divincolato da essi, lasciandoli cadere o gettandoli sul pavimento. Oppure potevano essere rimasti sul bancale di sepoltura, forse un po’ scompigliati, o forse distesi, o quasi nella stessa posizione di prima. Questo non è detto. Di sicuro il sudario era in un luogo distinto.

Segue la congiunzione avversativa ἀλλά, cioè “ma”, in perfetta correlazione con il “non” precedente: ci si attende che ora venga spiegato in che modo il sudario *non* era giacente con i lini. Rafforza questa contrapposizione il successivo avverbio χωρίς, il quale può essere inteso in senso locale, “separatamente”, o in senso modale, “diversamente”. La mia scelta cade sulla prima opzione – che fra l’altro è quella più comunemente attestata nelle fonti – perché la seconda non spiegherebbe perché il sudario non è giacente “con” o “fra” i lini. Inoltre quando nella letteratura greca l’avverbio compare insieme al verbo “giacere” esso vuole sempre descrivere qualcosa che giace “da un’altra parte” e non “in altro modo”<sup>3</sup>. Se invece l’autore avesse voluto dire che il sudario giaceva “diversamente” si dovrebbe capire di quale diversità si parla rispetto ai lini: ciò obbligherebbe a ritenere che l’essere “giacenti” per i lini significava che erano più o meno distesi, appiattiti sul piano di appoggio, “diversamente” dal sudario che era avvolto o arrotolato in maniera distinta. Deve comunque ritenersi assodato, in forza di quanto detto prima, che esso non era insieme agli altri lini.

Questo sudario, dunque, non era κείμενον cioè “giacente”, “disteso” o “riposto” con i lini, bensì ἐντετυλιγμένον. Il verbo ἐντυλίσσω compare anche

<sup>2</sup> Cfr. Gv 2,6; 19,29; 20,12; 21,9.

<sup>3</sup> Ho trovato 15 occorrenze, da Euripide a Plotino. Le citerò nel libro sulla crocifissione e morte di Gesù su cui sto lavorando.

nei passi di Matteo e Luca che descrivono l'avvolgimento di Gesù in σινδών. Si tratta dunque non tanto di un'azione di semplice piegatura, ma di qualcos'altro; forse una ripiegatura molteplice, o un arrotolamento su se stesso.

Infine, il punto più difficile della frase: il sudario è stato avvolto o arrotolato εἰς ἕνα τόπον, letteralmente “verso un luogo” oppure “in un luogo”. La preposizione εἰς seguita dall'accusativo indica una direzione (complemento di moto a luogo), ma nel greco tardivo ebbe uno slittamento di significato che la rese sempre più sovrapponibile alla preposizione ἐν la quale, seguita dal dativo, forma il complemento di stato in luogo. Effettivamente tale fenomeno si osserva anche nei Vangeli, ma in modo embrionale e con una limitazione: avviene quasi sempre quando εἰς si riferisce a una condizione di quiete raggiunta in seguito a un movimento. Quella che un vocabolario di greco neotestamentario definisce «opinabile sinonimia» di εἰς ed ἐν pare infatti «dover ridursi ad alcuni passi lucani»<sup>4</sup>; invece in Giovanni tutte le occorrenze del caso si hanno soltanto dopo verbi d'azione o come conclusione d'un moto espresso oppure sottinteso<sup>5</sup>.

Quindi l'espressione giovannea εἰς τόπον va intesa così: il sudario si trovava “in un luogo” come conseguenza di qualche spostamento avvenuto in precedenza verso quel luogo. Probabilmente l'evangelista vuol significare che la posizione attuale del sudario non è la stessa di prima, quando esso copriva il capo di Gesù. È stato spostato. La presenza di εἰς conferma anche che il χωρίς aveva un senso di separazione locale.

Resta allora da capire che cos'è quell'ἕνα che sta nel mezzo: è l'accusativo del numerale εἷς, il numero “uno”, che oltre al valore di numerale cardinale ha quello intensivo di “uno solo”, “unico”. Spesso εἷς svolge anche la funzione propria dell'indefinito τις cioè “qualcuno”, “un certo”, al punto da assumere, in certi casi, un'accezione paragonabile a quella dell'articolo indeterminativo italiano<sup>6</sup>. Rimangono perciò soltanto due traduzioni possibili: Giovanni vide che il sudario, che non giaceva insieme ai lini, “separatamente” o “diversamente” era stato “avvolto in/verso un (unico) luogo” oppure “avvolto in/verso un (qualche) luogo”. La seconda traduzione sembra più comprensibile ma non ha paralleli: infatti la funzione particolare di

<sup>4</sup> C. Rusconi, *Vocabolario del greco del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1996, p. 98; cfr. F. Blass - A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1982, § 205; A. Oepke, *Eiς*, in G. Kittel (ed.), *Grande lessico del Nuovo Testamento*, vol. 3, Paideia, Brescia 1967, coll. 279-280; W. Bauer, *Griechisch-Deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments*, de Gruyter, Berlin 1988<sup>6</sup>, coll. 459-464; W. Elliger, *Eiς*, in H. Balz - G. Schneider (eds.), *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, vol. 1, Paideia, Brescia 1995, col. 1060.

<sup>5</sup> Gv 8,6.8; 19,13; 20,19.26; 21,4. Il famoso passo 1,18 «nel/verso il seno del Padre» è di complessa interpretazione: cfr. I. de la Potterie, *L'emploi dynamique de εἰς dans Saint Jean et ses incipit théologiques*, Bib 43(1962), pp. 366-387.

<sup>6</sup> Cfr. F. Blass - A. Debrunner, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, cit., § 247; M. Zerwick, *Il greco del Nuovo Testamento*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2011, §§ 154-155; W. Bauer, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments*, cit., coll. 464-467.

εἷς come indefinito, che ho verificato in tutte le occorrenze in Matteo, Marco, Luca-Atti e Giovanni, ha un uso ben circoscritto che di solito non fa il caso nostro, e senza alcun esempio sovrapponibile in Giovanni. Invece, adottando il criterio della maggiore attestazione, la traduzione di εἷς con “unico” sarebbe ampiamente giustificata, giacché “un”, o “un certo” ricorre soltanto 12 volte e mai in Giovanni, per cui costituirebbe un caso unico nell’*usus scribendi* dell’evangelista<sup>7</sup>.

Forse Giovanni intendeva dire che il sudario, differentemente dagli altri lini che “giacevano” o “si trovavano” qua e là o completamente distesi per tutta la loro lunghezza, era stato spostato a occupare un posto solo. Ma quanti altri posti poteva occupare, ci si può domandare, dal momento che consisteva di un unico pezzo di stoffa? Forse era separato e accinciato diversamente rispetto ai teli – che stavano nello stesso posto in cui si trovavano quando il corpo fu deposto, o magari altrove, forse in terra, forse sparpagliati – ed era stato avvolto o arrotolato su sé stesso, e quindi rimpicciolito nelle sue dimensioni, ridotto ad occupare “un solo luogo”, cioè uno spazio ridotto, compatto, quindi “unico”, “un posto a sé” rispetto allo spazio più ampio che occupava quando era disteso o rigirato sul capo di Gesù, o che avrebbe occupato se fosse stato lasciato cadere in terra alla rinfusa<sup>8</sup>. Uno spazio comunque diverso da quello di prima, forse un luogo inteso come punto di arrivo di un processo di avviluppamento, come avviene quando un tappeto disteso viene arrotolato.

Non va però scartata l’altra possibile lettura, certamente più facile da comprendere: il sudario avvolto non stava con gli altri lini, ma a parte, separato da loro, essendo andato a finire “in un (certo) posto”. Ma la differenza fra le due opzioni è tutto sommato trascurabile.

I traduttori italiani moderni nella maggioranza dei casi hanno felicemente risolto cambiando l’ordine delle parole e unendo εἰς ἓνα τόπον con χωρίς: il sudario era avvolto «in un luogo a parte»<sup>9</sup>. Qualcuno ha voluto esplicitare ritenendo di poter tradurre «a parte in un angolo»<sup>10</sup> oppure «a parte in un (altro) posto»<sup>11</sup>. Pochi mantengono la asettica traduzione lette-

<sup>7</sup> In 67 casi εἷς svolge funzione di pronomi indefinito quando è accompagnato da un genitivo partitivo (ad esempio, “uno dei discepoli”); i casi in cui compare senza genitivo e ha valore di articolo indeterminativo sono molto più rari (12) e nessuno sta in Giovanni. Nelle restanti 29 occorrenze significa “uno solo”, “unico”.

<sup>8</sup> Quel che sembra intendere anche Nonnus Panopolitanus, *Paraphrasis sancti evangelii Ioannei* 20,30-32: «Sudario [...] non adiacente ai lini sepolcrali, allargato, ma avvolto, isolatamente ripiegato su se stesso, rannvolto in un posto (σουδάριον [...] οὐ ταφίας ὀθόνας παρακειμενον, ἀμφιλαφῆ δὲ μουναδὸν αὐτοέλικτον ὁμόπλοκον εἶν ἐνὶ χώρῳ)».

<sup>9</sup> Così le traduzioni di Carlo Maria Curci (1879), la Riveduta di Giovanni Luzzi (1916), la CEI (1974 e 2008), la Nuova Diodati (1991), la Nuova Riveduta (1994), la sinossi di Angelico Poppi (2000) e la Bibbia della Riforma (2017).

<sup>10</sup> Alberto Revel (1881), Fulvio Nardoni (1960) e la Nuovissima versione dai testi originali (1980).

<sup>11</sup> Alfred Wikenhauser - Giovanni Rinaldi (1959), Salvatore Garofalo (1960), Rinaldo Fabris (1992).

rale «da parte in un luogo» oppure «separatamente in un luogo»<sup>12</sup>. Traduzioni più libere propongono espressioni come «solo, da una parte», o «lì da una parte», semplicemente «da una parte» oppure «da un'altra parte»<sup>13</sup>. La scena che l'evangelista descrive e che tutti hanno inteso è comunque quella dei lini con cui il corpo era stato legato posati su qualche superficie della stanza, distesi o meno, e separatamente, da un'altra parte, il sudario avvolto, ripiegato o arrotolato su sé stesso. Non potendo conoscere esattamente la forma né dei lini né del sudario non possiamo sapere se in origine il sudario fosse stato circondato dai lini – e quindi essi siano serviti a legare o rivestire tutto il corpo, compreso il capo su cui già era stato messo il sudario – oppure se i lini abbiano legato il corpo solo fino al collo, e per la testa sia stato usato soltanto il sudario (e quindi quest'ultimo fosse separato dagli altri fin dal principio). Chi avesse visto la scena descritta dall'evangelista avrebbe potuto pensare che Gesù fosse stato liberato o si fosse sciolto da tutte le stoffe che lo circondavano, in qualunque modo esse fossero disposte, lasciando però il sudario in un posto distinto dagli altri lini, avvolto in un modo che sembra particolare rispetto a tutto il resto.

Questa la lettera, di non facile interpretazione, di quanto si trova in Giovanni. È ciò che il redattore del testo probabilmente venne a sapere da qualche fonte della cui affidabilità non mi interessa ora discutere; né è questa l'occasione per segnalare le possibili letture allegoriche o gli echi scritturistici di questo scenario, che qualche esegeta ha già messo in luce. Qui mi interessa seguire il ragionamento di quanti si sono domandati se il senso letterale di questa scena così descritta possa lasciar trapelare qualche cosa in merito al modo in cui Gesù sarebbe uscito dal sepolcro. È quanto ha fatto, ad esempio, il prete austriaco Franz Michel Willam nella sua famosa *Vita di Gesù* pubblicata nel 1933:

«Le bende di lino giacciono davanti a essi [Pietro e Giovanni] come erano state avvolte intorno alle membra, solo che le loro pieghe non racchiudono più nulla; e il telo che era stato avvolto più volte attorno alla testa, accasciato in un solo luogo, mostra ancora gli avvolgimenti sovrapposti – questo è quanto Giovanni vuole sottolineare con le parole *choris* e *entetyligmenon*. La vista dava l'impressione che il corpo di Gesù si fosse improvvisamente volatilizzato»<sup>14</sup>.

Secondo Willam la testa di Gesù era stata avvolta più volte con un sudario e il suo corpo era avvolto da stoffe. Per via della risurrezione Gesù abbandonò quelle stoffe smaterializzandosi e attraversandole; ed esse una volta svanito il loro contenuto si sarebbero afflosciate, conservando però la forma

<sup>12</sup> Rispettivamente Giovanni Diodati (1607) e Traduzione del Nuovo Mondo (1963).

<sup>13</sup> Rispettivamente Bibbia concordata (1968), Bibbia della Gioia (2005), Bibbia TILC (1985 e 2000), Traduzione del Nuovo Mondo (2017).

<sup>14</sup> F.M. Willam, *Das Leben Jesu im Lande und Volke Israel*, Herder, Freiburg i.B. 1933, p. 496.

delle pieghe e degli avvolgimenti di prima. Anche Eberhard Auer pensa che le bende con cui il corpo era stato avvolto si siano trovate improvvisamente prive del contenuto, ma ritiene verosimile che non si siano afflosciate, bensì siano rimaste sollevate nella stessa posizione di prima perché indurite dalla mistura di aloe e mirra, come un guscio vuoto inamidato; il sudario, invece, sarebbe stato posto sul pavimento al lato opposto della stanza<sup>15</sup>.

Ha avuto una certa fortuna la spiegazione di chi ritiene che – nonostante non vi siano prove in tal senso – durante l'inumazione la testa di Gesù avvolta nel sudario fosse stata poi ulteriormente ricoperta con uno o più lini (un telo, più teli, pezze o bende), cioè con quella stessa stoffa che copriva anche il resto del corpo. Allora bisognerebbe immaginare la scena in questo modo: allo svanire del corpo tutte le stoffe si sarebbero afflosciate e appiattite per forza di gravità, sudario compreso; quest'ultimo – prima avvolto o ripiegato più volte intorno alla testa – avrebbe creato un certo spessore all'interno dei lini a lui soprastanti; dunque nel punto dove c'era la testa di Gesù si sarebbe formato, nella stoffa più esterna che ricopriva il sudario, un rigonfiamento visibile dal di fuori, provocato dallo spessore del sudario stesso. Al loro ingresso nel sepolcro i discepoli avrebbero dunque visto un telo o dei teli afflosciati con, al lato della testa, una protuberanza che lasciava dedurre la presenza del sudario sottostante.

Se tutto ciò fosse vero, si dovrebbe necessariamente passare a una traduzione alternativa del testo del Vangelo: il sudario agli occhi dei discepoli doveva trovarsi “avvolto nello stesso luogo”, “nel posto di prima”, “esattamente al suo posto”, presumendo che non si sia mosso dalla sua posizione mentre Gesù risorgendo attraversava e svuotava quei lini che, conseguentemente, si afflosciavano al suolo. È una chiave di lettura inaugurata nel 1961 dal biblista domenicano Cesalas Lavergne, uno degli assistenti di padre Lagrange all'École biblique di Gerusalemme, e poi più volte riproposta<sup>16</sup>.

Com'è possibile, però, conciliare questa traduzione con la lettera del testo giovanneo? I problemi che essa solleva sono molti. Innanzitutto la proposta del sudario dentro al lenzuolo costringerebbe a mutare il dettato naturale del passo di Giovanni, dove si dice che l'apostolo Pietro ha visto il sudario, e non che ha visto una protuberanza della stoffa *deducendo* che li

<sup>15</sup> E.G. Auer, *Die Urkunde der Auferstehung Jesu*, Brockhaus, Wuppertal 1959, pp. 13-50; Id., *Der dritte Tag. Die Ereignisse nach den Auferstehungsakten der Evangelien. Acta resurrectionis Domini*, Ernst Franz, Metzingen/Württ., 1970, pp. 17-45, 71-75.

<sup>16</sup> C. Lavergne, *Le sudarium et la position des linges après la résurrection*, in «Sindon» 3/6(1961), pp. 12-13; Id., *Le corps glorieux et la preuve que Jésus est ressuscité, ibi*, pp. 14-31; M. Balagué, *La prueba de la resurrección (Jn 20,6-7)*, EstB 25(1966), pp. 190-191; A. Feuillet, *La découverte du tombeau vide en Jean 20,3-10*, EeV 87(1977), pp. 263-266; A. Legrand, *Le Linceul de Turin*, Desclée De Brouwer, Paris 1980, p. 196; L. Fossati, *Che cosa vide Giovanni entrando nel sepolcro e perché credette?*, in «Collegamento pro Sindone», marzo-aprile 1994, pp. 16-17; R. Babinet, *Une «solution extrême inutile», la correction du texte grec en Jean 20, 6-7*, REG 108(1995), pp. 219-222; J. Galot, *Vedere e credere*, CivCatt 3597, 6 maggio 2000, p. 245.

sotto era rimasto arrotolato un sudario<sup>17</sup>. Inoltre si era appena detto che l'apostolo amato, quello che si fermò sulla porta, vide i lini, e soltanto Pietro dopo essere entrato vide anche il sudario: il che suggerirebbe che il sudario si trovava in un posto diverso della stanza, non visibile dalla porta.

Se il sudario non è «giacente con i lini» ma sta «separatamente», non può certo essere dove stava già prima. Ma per annullare la contraddizione Lavergne modifica il senso di queste espressioni. Dove è scritto «non con i lini» (ὁὐ μετὰ τῶν ὀθονίων) si dovrebbe intendere «non come i lini» – ossia “non alla maniera”, “non nella forma”, “non nella conformazione” dei lini – in quanto l'uso evangelico di μετὰ sarebbe modellato sulla preposizione aramaica *'im*, permettendo di vedervi un complemento di modo o di paragone; quindi l'evangelista avrebbe voluto dire che il sudario era avvolto in un modo differente rispetto ai lini, non che era altrove rispetto ad essi. Ma il valore sia di μετὰ sia di *'im* nonché gli esempi portati a sostegno di questo presunto significato alternativo non sono convincenti, perché sempre di complementi di unione si tratta<sup>18</sup>. Altrettanto vale per χωρίς, dove al posto di “separatamente” in senso locale si sarebbe costretti a leggere “diversamente” in senso modale: dunque il sudario sarebbe stato «non giacente come gli altri lini, ma avvolto diversamente»<sup>19</sup>. La scelta del “come” non è giustificata, come già detto, e va da sé che non lo sia neppure la seconda. Per quanto possa valere, anche tutte le traduzioni bibliche antiche – latino, siriano, copto, etiopico, armeno, georgiano, arabo e staroslavo – sono concordi nell'intendere che il sudario si trova in una posizione *separata* rispetto ai lini. Pure diversi autori cristiani antichi nello spiegare e nel parafrasare questo racconto dimostrano di aver capito che il sudario è in un luogo diverso dalle altre stoffe<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Lo nota, ad esempio, É. Delebecque, *Le tombeau vide* (Jean, 20,6-7), REG 90(1977), pp. 241-243.

<sup>18</sup> Cfr. C. Lavergne, *Le sudarium et la position des linges*, cit, pp. 7-9. M. Balagué, *La prueba de la resurrección*, cit, p. 187, cita Gv 11,16 «Andiamo anche noi per morire con lui»; 19,18 «Lo crocifissero, e con lui altri due»; Mt 2,3: «Erode fu turbato e tutta Gerusalemme con lui»; Mc 14,20: «Colui che intinge con me nel piatto»; At 15,35: «Annunziando insieme anche a molti altri»; ma non si vede in che modo, se non per una traduzione libera, μετὰ significherebbe “come” e non “con”. Lo stesso vale per Ebr 11,9 «[Abramo] abitò in tende con Isacco e Giacobbe» dove Balagué ritiene si possa usare soltanto il “come”, dato che Giacobbe non conobbe suo nonno Abramo e quindi non poté mai dormire “con” lui sotto le tende; ma ciò non è vero, perché secondo le pur incredibili cronologie bibliche Abramo morì all'età di 175 anni *dopo* la nascita di suo nipote Giacobbe, e quindi non v'è contraddizione (cfr. J. Finegan, *Handbook of Biblical Chronology*, Hendrickson, Peabody 1998<sup>2</sup>, pp. 201-206). Nei soli due altri casi in cui in Giovanni μετὰ regge il genitivo di un oggetto inanimato il senso è quello consueto: andare «con lanterne, torce e armi» (18,3) e avvolgere «con gli aromi» (19,40).

<sup>19</sup> C. Lavergne, *Le sudarium et la position des linges*, cit., p. 10, prova a trovare un'identità fra χωρίς usato non come avverbio ma come preposizione (che in greco è seguita dal genitivo) e l'ebraico *lebad nim*, ad esempio in Gdc 8,26, o *millebad*, come in 1Re 10,13, cioè “senza”, “eccetto”, “indipendentemente da”, “senza contare”; ma l'unica volta che ne trova in ebraico un uso avverbiale (Qo 7,29) il senso è quello dell'avverbio di limitazione “soltanto”.

<sup>20</sup> Ad esempio Severo di Antiochia, Giovanni Crisostomo, Teodoro di Eraclea, Efremero siro, Ammonio di Alessandria ed Eutimio Zigabeno. Manca qui lo spazio per citarli.



L'ultima modifica proposta dai sostenitori della teoria del sudario che rimane all'interno dei lini riguarda il finale del versetto: «avvolto in un luogo». Essi infatti propongono, conseguentemente al loro disegno interpretativo, la traduzione «avvolto nello stesso (unico) luogo», sarebbe a dire insieme ai lini. Questo “stesso luogo” sarebbe il medesimo posto di prima, dove il sudario già si trovava quando avvolgeva la testa di Gesù (intendendo ἐντετυλιγμένον come “avviluppato”, “impacchettato” dentro la stoffa, che in genere essi immaginano essere un lenzuolo che copre tutto il corpo). Eppure εἰς ἓνα τόπον significa “in/verso un (solo) luogo” oppure “in/verso un (certo) luogo”. Tra le accezioni del greco εἷς, infatti, “stesso” o “medesimo” non compaiono. Ceslas Lavergne, recuperando una vecchia proposta di William McClellan, ricorre a un ipotetico sostrato ebraico *'el-māqôm 'ehād* cioè “in un luogo unico”, che compare per tre volte nelle Scritture ebraiche<sup>21</sup> e che si potrebbe tradurre “nello stesso luogo” oppure, meno letteralmente, “insieme”<sup>22</sup>. L'ipotesi, però, è fondata su un equivoco che può nascere dalle traduzioni in lingua moderna. Quando, ad esempio, nel libro della Genesi Dio dice: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un unico luogo», non sarebbe scorretto tradurre «si raccolgano nello stesso luogo» o «si raccolgano insieme», ma va precisato che andare “in un unico luogo” e andare “nello stesso luogo” non sono esattamente la stessa cosa. “Stesso luogo” si può usare come sinonimo di “unico luogo” se riferito a molteplici oggetti che tendono verso una direzione unica e quindi si troveranno ad essere insieme; dev'essere però escluso quel significato di “stesso” che designa un'identità rispetto a un luogo al quale si era già fatto riferimento in precedenza, direttamente o indirettamente. Non è questo il caso, e il contesto lo esclude: le acque si raduneranno in uno *stesso* luogo nel senso che quel luogo è *unico*, non certo perché è il *medesimo* luogo di cui si è già parlato prima o nel quale qualche cos'altro si era già radunato in precedenza. Questo vale anche per le altre due occorrenze di *'el-māqôm 'ehād* e per tutti gli altri esempi che Jean Carmignac trasse dalla Mishnah<sup>23</sup> o che Giuseppe Micunco trae dai Vangeli<sup>24</sup> per sostenere la lettura di Lavergne. Se il sudario di Giovanni è stato avvolto “in un solo luogo”, non vuol dire che fosse “nello stesso luogo” dei lini, cioè “nello stesso luogo”

<sup>21</sup> Gen 1,9: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un unico luogo» (LXX εἰς συναγωγὴν μίαν); Qo 3,20: «Tutti stanno andando in un unico luogo (LXX εἰς τόπον ἓνα)»; 6,6: «Non dovranno forse andare tutt'e due in un unico luogo? (LXX εἰς τόπον ἓνα)».

<sup>22</sup> W.H. McClellan, *Saint John's Evidence of the Resurrection*, CBQ 1(1939), pp. 253-255, che però usava tali passi per interpretare che il sudario era posto «a parte, arrotolato insieme» o «a parte, in un rotolo sprofondato». Ma la conclusione, cioè che Gesù era passato attraverso alle stoffe, era simile.

<sup>23</sup> J. Carmignac, *La position des linges selon Jean 20,6-7 et le Linceul de Turin*, in D. Muñoz León (ed.), *Salvación en la palabra*, Cristiandad, Madrid 1986, pp. 616-617.

<sup>24</sup> G. Micunco, *I Vangeli della risurrezione e la Sindone*, Stilo, Bari 2015, p. 132.

di prima. Soprattutto, il greco non è ebraico, e in greco non si riscontra tale accezione di εἶς.

Ancor più ardua è la proposta di tradurre con “di prima”, “precedente”, come se il sudario fosse rimasto “nel posto di prima”, senza essersi mai mosso. Ma εἶς non è sinonimo né di πρῶτος (“primo”: numerale ordinale) né di πρότερος (“anteriore”, “precedente”, “per primo”: comparativo). Le uniche eccezioni si hanno quando εἶς è in unione con un altro numerale (ad esempio: “uno e ventesimo” per dire “ventunesimo”) oppure, da solo, nelle determinazioni di tempo (“primo giorno della settimana”) sul modello dell’ebraico che usa i cardinali al posto degli ordinali<sup>25</sup>.

Una traduzione ancor meno ricevibile è stata proposta da Antonio Persili: il sudario «non disteso con gli *othónia*, ma al contrario avvolto in una posizione unica», cioè stranamente rialzato e ravvolto, come irrigidito, pur non contenendo più il volto di Gesù che lo sosteneva dall’interno, in una posizione contraria alla legge di gravità<sup>26</sup>. Per giustificare la traduzione di χωρίς con “al contrario” Persili cita la definizione “in senso traslato” del vocabolario greco di Lorenzo Rocci; ma il “senso traslato” di quel vocabolario non contiene tale traduzione, né gli esempi addotti la giustificano. Sempre lo stesso vocabolario alla voce τόπος giustificherebbe l’adozione di “posizione” invece di “luogo”: ma anche qui Persili stravolge l’intenzione del dizionario, perché quest’ultimo si riferiva alla “posizione” astronomica nel cielo, quindi al “luogo”, al “punto” in cui una cosa si trova, e non alla “posizione” in quanto *modalità* dello stare o dell’essere posto<sup>27</sup>.

L’intervento di Persili è illuminante per come è stato divulgato da certa pubblicistica cattolica, interessata a riaffermare la realtà della risurrezione fisica di Cristo e l’illegittimità di qualsiasi lettura relativizzante o allegorico-spirituale dei racconti del sepolcro vuoto. Non si è persa l’occasione per dipingere un quadretto naïf nel quale ai paludati ma aridi e in ultima istanza increduli biblisti si contrappone il semplice buon senso di don Persili, un vecchio parroco digiuno di esegesi ma dalla fede incrollabile, al quale basta un dizionario da liceale per comprendere la lampante ed evidente prova visiva della risurrezione<sup>28</sup>.

Tutti questi sforzi convergono nel voler leggere nelle poche parole di Giovanni questa sequenza di fatti: Gesù sarebbe risorto smaterializzandosi e lasciando che le stoffe che lo coprivano si afflosciassero in terra oppure, se indurite dagli aromi, restassero sollevate ma vuote; i discepoli sarebbe-

<sup>25</sup> Tit 3,10; Mt 28,1; Mc 16,2; Lc 24,1; Gv 20,1.19; At 20,7; 1Cor 16,2; Mt 6,24.

<sup>26</sup> A. Persili, *Sulle tracce di Cristo risorto*, Casa della stampa, Tivoli 1988, pp. 154-157.

<sup>27</sup> L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Lapi, Città di Castello 1943<sup>3</sup>, p. 2050, χωρίς 2; p. 1845, τόπος 2d.

<sup>28</sup> Cfr. V. Messori, *Dicono che è risorto. Un’indagine sul sepolcro vuoto*, SEI, Torino 2000, pp. 124-138; G. Valente, *Don Antonio e i primi indizi della resurrezione*, in «30Giorni» 2(2001), pp. 36-39; A. Tornielli, *Sindone. Inchiesta sul mistero*, Gribaudi, Milano 2010, pp. 88-102.

ro rimasti sconcertati nel vederle così, come se nessuno le avesse manomesse; questo fatto umanamente irripudabile li avrebbe indotti a credere “scientificamente” nella risurrezione, e altrettanto si dovrebbe fare oggi<sup>29</sup>. Se invece si legge il testo per come è scritto, non c’è motivo di pensare né che Gesù si sia smaterializzato, né che il sudario e i lini siano rimasti esattamente dov’erano. Al massimo, come già proposto da diversi autori antichi e medievali – tra i quali Severo di Antiochia, Eusebio di Cesarea, Giovanni Crisostomo, Severo di Antiochia, Ammonio di Alessandria, Sedulio, Ammonio e Niceforo Callisto – la semplice *presenza* delle stoffe nel sepolcro poteva essere indizio della risurrezione: se qualcuno avesse rubato il corpo, infatti, probabilmente non lo avrebbe prima denudato. Anche il particolare del sudario, posto in una condizione diversa ma non casuale rispetto a quella degli altri lini, non permetterebbe di pensare alle operazioni con cui un corpo viene sottratto di nascosto da un sepolcro, in quanto un ladro di cadaveri non avrebbe avuto il tempo e la motivazione di spogliare il corpo di tutte le stoffe e per disporre il sudario così in ordine, ma avrebbe cercato di allontanarsi quanto prima, probabilmente senza nemmeno svestire il suo fardello.

In conclusione: fin dal momento della redazione del testo la presenza dei lini ed eventualmente la posizione separata del sudario possono aver avuto l’intento più o meno esplicito di stornare il sospetto di un furto di cadavere, di cui l’episodio delle guardie al sepolcro presente nei Vangeli di Matteo e di Pietro è indizio antico (è ovvio che l’evangelista nemmeno prenda in considerazione l’idea che il furto sia stato organizzato da qualche discepolo). Non c’è invece modo di dedurre dallo stesso testo che la risurrezione andrebbe intesa come una smaterializzazione che ha lasciato le stoffe al loro posto. La proposta di traduzione qui confutata risponde più che altro a istanze di tipo apologetico. Ovviamente l’esegesi può ricondurre al senso più probabile del testo, fermo restando che resta impossibile confermare o smentire l’esattezza storica dei particolari riferiti dall’evangelista.

Andrea Nicolotti  
Università di Torino  
andrea.nicolotti@unito.it

---

<sup>29</sup> Su questa presunta “prova scientifica” della risurrezione, già intesa da Pietro e Giovanni, ho già scritto in A. Nicolotti, *La Sindone, banco di prova per esegesi, storia, scienza e teologia*, ASEs 33/2(2016), pp. 462-465.